

Questo Sud depredata che bussata alle porte di Roma

Con questa pagina «viaggiamo» lungo un'altra fetta di questo «profondo Sud», dove le leggi degli uomini si «plasmavano» dietro le menti fertili di speculatori d'assalto, amministratori compiacenti, magistrati indifferenti. Non c'è ramo d'intervento dove il denaro pubblico non sia defluito con gli anni lungo rivioli e rivoletti, prima di stoccare nel grande mare dell'assistenzialismo finto-meridionalista.

Vi si narra di processi economici e sociali «addomesticati», di grandi potenzialità produttive e di misere realizzazioni pratiche. Del grande sogno Fiat, delle delusioni cocenti, del ritorno poco mitico alla terra accorpata in latifondi irrigati

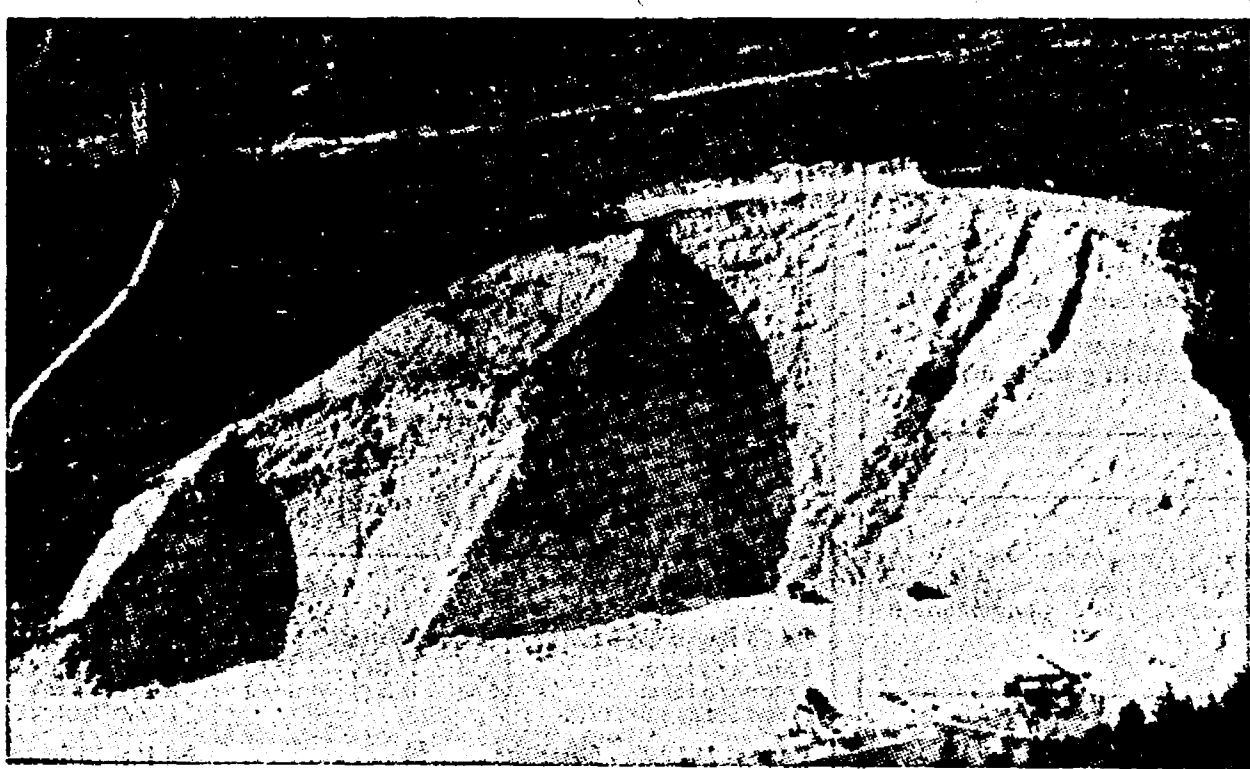
solo da pochi anni, dei rischi per i contadini, e della nuova speranza che le loro terre non finiscano fagocitate.

Stavolta, la lente d'ingrandimento è puntata sull'area del Cassinate. Con uno sguardo ad un altro pezzo di Sud, quello più vicino alle porte di Roma, tra Ardea, Anzio, Pomezia. Perché è questa la nuova terra di conquista, «battuta» in anticipo da chi (come don Coppola) di poteri «addomesticati» se ne intende. Laggiù, invece, a sud di Latina e Frosinone, alle porte di Caserta, c'è ormai più poco da rubare, dopo le grandi devastazioni. Ma i pericoli sono qui e là, per il futuro delle terre e della gente.



Ci sono tre vicende da raccontare, su altrettanti aspetti della vita sociale di questa comunità a sud di Frosinone. Una riguarda la città di Cassino, i suoi commercianti, le sue «camorre», la seconda narra di industriali d'assalto, la terza di scempi ecologici, ed ancora di camorra...

IL COMMERCIO. Lo studio non è ancora pronto. Ma il dato balza ugualmente agli occhi: in questo ultimo anno sarebbero quasi triplicati i fallimenti di esercizi commerciali. È colpa della crisi? Forse. Ma sta di fatto che ogni giorno aprono nuovi negozi e gli abitanti aumentano. E allora la spiegazione sta da un'altra parte. Nei tentativi di una parte della camorra di mettere in piedi il racket delle estorsioni. Proprio qualche settimana fa un grossista di materiale edile si è trovato in ufficio un «guaglione» a batter cassa. Lui non s'è intimorito e l'ha picchiato. Solo coraggio? Non proprio.



L'industria è sempre la stessa, ma lo Stato ne ha pagate quattro

Di fatto, qui in città, anche lui come molti si sente proiettato da un altro tipo di camorra, più «romantica», stabilizzata nel Cassinate da tanti anni. È la «contraltre» alle nuove leve più prepotenti. Non lo fa certo per beneficenza. Ma perché qui in zona non vuole rogne. Deve infatti «lavorare» con tranquillità, per riciclare i miliardi di guadagnati altrove, soprattutto a Napoli.

E così, chiudendo un occhio, si tira avanti con la protezione di questi laghi. La magistratura? Non succede mica nulla di male dopotutto. Non è qui che i «bravi guaglioni» danno fastidio.

L'INDUSTRIA DA RAPINA. C'è un anziano signore che dal dopoguerra sta aprendo e chiudendo industrie come scatole di cioccolatini. Si chiama Ciarrapico. Non più di qualche mese fa doveva all'INPS due miliardi, ed ora

mai sborsato niente. Ha speso solo fondi pubblici. Cominciò nel dopoguerra, prendendo i soldi dell'Erica (antica ente di ricostruzione del Cassinate) ed accettando in «dono» dal Comune un'area vasta per costruirci la «SMIT». Dopo qualche anno chiude la SMIT, dichiara la crisi e chiede nuovi fondi, stavolta alla Cassa del Mezzogiorno, per aprire la IPEM, nello stesso posto, con gli stessi macchinari e gli stessi operai. Ma «fallisce» di nuovo. E allora chiude pure la IPEM, rilicenzia tutti, ricam-

bia ragione sociale e prende i soldi della CASMEZ per una nuova grande impresa, la SAIPEM. Riassume di nuovo quasi tutti, ricambia ragione sociale e nasce la SPC. Ma stavolta c'è una novità. La nuova fabbrica infatti non sarà più impiantata nel vecchio terreno «donato» dal Comune, ma nella nuova zona industriale. Il terreno? Resta a lui, naturalmente, e guarda caso proprio da quelle parti è previsto lo sviluppo dell'area di Cassino.

Certo, sono lontani i tempi quando Ciarrapico stampava

manifesti per la campagna elettorale degli onorevoli de Picano e Galloni. Allora, forse, faceva tutto solo per amicizia. Dopotutto, non ha mica inventato niente di originale, approfittando dei soldi pubblici così largamente. Non ha fatto la stessa cosa la FIAT, assumendo diecimila persone, nemmeno miliardi di contributi CASMEZ, licenziando poi migliaia di persone «eccedenti»? E non è successo così pure con la Videocolor, quando utilizzò 300 ragazzi per intascare i fondi della 285 e spedire poi tutti a casa?

CAVE E SCEMPI. C'erano una volta tante montagne, verdi e maestose, dalle parti di Coreno Ausonio. Adesso sembrano torsoli di mela. Le hanno mangiate per cercare il marmo. Ce n'era tanto da studiare e nasce la SPC. Ma risparmiare tempo e fatica. I permessi, tanto, li hanno sempre ottenuti. Ed anche se non c'erano faceva lo stesso. Adesso di «perlato» ce n'è rimasto poco. Il resto non vale niente, e non è che le imprese chiudono, oppure vana a rosciare da un'altra parte. Si acccontentano pure dei sassi, tant'è che adesso sulla Cassina si possono notare, tra Fiesole e Capranica, due discariche, bianchi e immacolati, tra i pochi alberi salvati da un recente incendio.

Correa l'anno 1975. L'evento straordinario della nascita di un'industria chiamata FIAT «scomoda», addirittura l'intero Consiglio regionale del Lazio, riunito (caso unico) fuori della sua sede naturale di Roma, precisamente nel comune di Cassino. Furono stanziati tanti miliardi, quanti questa zona ai confini con la Campania ne avesse mai visti dai Borboni in poi. Dovevano servire per costruire la città della Fiat, con le sue casette popolari, le sue fogne, i suoi asili, le sue scuole. Quanto tempo è passato, quanta inflazione, quanti furti... E di quei soldi, una buona metà s'è persa per strada, infilandosi dentro tasche private e pubbliche scrivani. Ripercorriamo le strade, tenendo conto che ancora oggi, a distanza di sette anni, restano da spendere tre miliardi.

IACP. La gestione dell'istituto casa per tenere gli appalti con il sistema del «ribasso d'asta». Significa che per aggiudicarsi i lavori di costruzione, le aziende hanno offerto dei prezzi al limite dell'incredibile. Le ditte se ne vanno per fare un blocco, chiedevano 100, le altre si acccontentavano di 80. Con la conseguenza che dopo pochi giorni dall'apertura del cantiere, i soldi erano già finiti, e le imprese che si erano aggiudicate l'appalto bloccavano i lavori chiedendo una revisione dei prezzi. Con questo sistema, invece di risparmiare, sono aumentati i costi e i tempi di costruzione.

CASE FIAT. Una fetta consistente degli stanziamenti regionali, 16 miliardi,

Quelle case hanno già digerito troppi miliardi

Storia di un finanziamento regionale concesso per l'edilizia FIAT - Così i soldi si sono persi lungo la strada tra la capitale e Cassino...

finirono direttamente alla FIAT per gli alloggi degli operai. Finito il case, mancava il permesso di agibilità, e senza questo ed altri cavilli burocratici, la Regione non poteva stabilire quale fosse la nuova proprietà pubblica. Così, ancora oggi, queste case non appartengono a nessuno, e gli inquilini ovviamente non sanno a chi inviare i soldi dell'affitto. Ma quando verrà la resa dei conti, allora si che scoppiare la guerra. A quanto ammontano gli affitti cumulati? E chi sarà in grado di pagarli tutti insieme?

ABUSIVISMO. Non essendo mai stato un piano regolatore, Cassino è praticamente tutta abusiva. E ancora oggi, nonostante il nuovo PRG, mancano i piani paricolleggiati. È ridicolo, dun-

que, tentare di stabilire quanti miliardi tutto questo ha sottratto all'erario, ed alle stesse casse comunali. Nessuno s'è mai sognato di pagare le opere di urbanizzazione, con il beneplacito degli amministratori comunali, così solerti però a mettere i bastoni tra le ruote alle cooperative edilizie slegate dai vari carri delle clientele. Per loro le tasse non solo ci sono, ma sono elevatissime. Gli altri, i grossi palazzinari che hanno «disegnato» Cassino, potevano costruire qualsiasi cosa, salvo magari rifare la facciata della villetta di qualche amministratore in cambio del favore. E per costoro non serviva neppure il famoso «certificato liberatorio», quello che tutti i Comuni dovrebbero ri-

chiedere all'INPS ed alla Cassa edile, per stabilire se sono in regola con tutti i contributi agli operai. Perché questi certificati non sono stati mai richiesti? Perché nessuno ha mai indagato?

LE DENUNCIE. I comunisti di Cassino hanno cominciato a denunciare lo scempio urbanistico dal '72, ed oggi sono oltre 3000 gli esposti sul tavolo del pretore. Prima il vecchio capo della Procura lasciò decorare tutti i termini giuridici, nonostante una scioccante relazione di un tecnico nominato d'ufficio, poi fu il silenzio. Ora sono riprese le denunce, con nomi, cognomi, indirizzi. Ma tutto rimbalza contro i muri di gomma del tribunale di Cassino, d'altro potere parallelo a quello amministrativo.

LE CONSEGUENZE. Dopo tanto scempio, i costruttori si sono accorti che non c'è più niente da mungere in questa terra depredata. Salvo qualche appalto pubblico, l'edilizia privata ristagna. I vari Volante, Di Meo, Cairra, La Voce, Carnevale, Taliesio stanno prendendo altre strade. Nessuno di loro riesce più a vendere i palazzi ai privati, qualcuno è addirittura fallito, altri battono nuove «piazze» in giro per il Lazio o nell'edilizia pubblica. Volendo essere retorici, potrebbero risponderci che il loro provvidio: «Chi è causa del suo male, pianga se stesso». Ma a piangere sono in molti, gli inquilini dei palazzi «appiccicati» del centro, e quelli senza fogne e servizi della periferia.

Senza parlare delle conseguenze anche ecologiche della speculazione. Proprio sotto la famosa abbatia di Montecassino l'arrembaggio edilizio (denunciato anche dall'WWF) ha provocato un inquinamento delle falde acquifere, con i pozzi nei

Qui gli speculatori hanno fatto carriera seguendo le orme di Frank «tre dita»

Se un bel giorno amministratori corrotti, politici truffaldini, affaristi senza scrupoli dovessero erigere un monumento in memoria del loro capostipite, il busto potrebbe essere tranquillamente intitolato a Frank Coppola, il boss della mafia made in Italy, trapiantato sulla costa laziale agli inizi degli anni cinquanta e morto di recente, a 83 anni, di vecchiaia. Su quella fascia costiera che si estende tra Anzio e Nettuno e si addentra fin verso Pomezia e Ardea, ancora bella nei pochi punti non toccati dalla speculazione, la sua eredità fatta di pesanti intralazzi, di traffici di ogni genere, si fa ancora sentire. Fu lui ad insegnare, alla luce del sole e con una tecnica che ormai ha fatto scuola, come arricchirsi facilmente costruendo case e palazzi al posto di parchi e verde, e ad amministrare, contemporaneamente, coperto da attività più o meno lecite, quel grosso impero del traffico della droga di cui è stato incontrastato manager fino alla morte.

Lo chiamavano «tre dita» perché se ne era fatto tagliare due per evitare la cattura. Accadde tanti anni fa in America, durante una rapina in una banca; una mano gli rimase incastrata nello sportello della cassaforte proprio mentre stava per arrivare la polizia: lui prese il coltello e si amputò le dita. Allora era giovanissimo ma quella ostenta mutilazione, una specie di battesimo di sangue, non fu di ostacolo alla sua

lunga carriera di capo di «Cosa Nostra». Forse, e sembra quasi un'ironia, per quel siciliano emigrato in cerca di fortuna negli Stati Uniti, l'affare più grande della sua vita lo fece proprio in Italia, ai margini di Roma, dove lo avevano spedito per il soggiorno obbligato.

Era gli anni della ripresa economica: Tor San Lorenzo, dove Coppola aveva scelto la residenza, era sotto l'amministrazione di Pomezia prima di essere assegnata al comune di Ardea; per il confinamento speciale non fu difficile conquistarsi simpatie, appoggi, facilitazioni soprattutto tra gli esponenti locali della DC.

Sbarcato su una terra ancora vergine comprò subito ventiduemila ettari di terreno sul mare poi li lottizzò prima di acquistare altre aree al centro della cittadina e intanto spediva casse piene di eroina facendole partire dal porto di quello che stava per diventare il suo regno, da Anzio. Era l'inizio di un connubio strisciante tra imprenditori malavitosi e una classe politica dirigente che non ha esitato almeno in una sua parte a schierarsi nella fila di un fantomatico partito a favore del «boss», che a tutto oggi ancora esiste e

prolifica nel campo delle concessioni delle licenze edilizie, nella costruzione di capannoni abusivi nei permessi per le opere di ristrutturazione di ristoranti e alberghi sulla spiaggia, concesse con una facilità troppo solerte per non essere sospetta. E come se le otto dita dell'uomo della mafia fossero rimaste inesorabilmente attaccate su un territorio che raddoppia a volte triplica, il numero delle presenze per gli effetti del turismo, che conta più di 1200 tassicodipendenti secondo una statistica preparata dalla Provincia, con tutte le conseguenze derivanti dall'atteggiamento di un solido sistema di criminalità organizzata. Non è un mistero per nessuno che quel clima di apparente tranquillità, tipico delle cittadine balneari gonfiate dal cemento dei «residence», costruiti dal giorno alla notte, spesso viene rotto dalle sorde esplosioni del tritolo piazzato davanti ai negozi di commercianti

to e i suoi padroni, dettano ormai legge dappertutto. Una piaga che si è inserita in una delle più importanti attività economiche del posto e che fa da contraltare agli abusi imbastiti nel retroterra a connivenze e coperture politiche. Per raggiungere lo scopo, una volta i luogotenenti di Coppola si avvalevano di una fitta rete di scambi di favori. Oggi non è più così: pare proprio che gli uomini della mafia abbiano saltato l'ultimo anello che li divideva dal potere; così al posto dell'intermediario di turno preferiscono servirsi di persone «fidate» opportunamente preparate e destinate alle diverse cariche con il solo scopo di insediarsi stabilmente nei giochi di potere. Quando alcuni anni fa al comune di Pomezia fu eletto sindaco un comunista fu possibile sventare una delle più grosse speculazioni di tutti i tempi: quella del parco Pigneto. Ettari di terreno strappati a un malgoverno che con la sua arroganza sta finendo di far saltare i nervi anche a chi dovrebbe invece appoggiarlo. Almeno questa dovrebbe essere l'interpretazione di un telegramma pubblicato il mese scorso da un quotidiano e inviato da alcuni esponenti di base democristiani a De Mita invitandolo a intervenire per placare gli animi all'interno delle amministrazioni locali.

È il segno dei tempi: ormai strapotere, e arbitrio hanno superato il limite del consentito.

Il «nuovo corso» dell'economia cassinense, si può dire, sta cominciando proprio ora. Ed apparentemente segna una sorta di ritorno alle origini, ad un'agricoltura troppo frettolosamente abbandonata, con la complicità delle fabbriche, e di una terra secca, crepata dal cocente sole del sud. Potrebbe essere un buon segno. Ma qui, in questa zona troppo spesso dimenticata dalla legge degli uomini, è tutto sospeso e lecito. Da mesi ormai si assiste ad una corsa frenetica da parte di grosse società campane, soprattutto di Caserta e Napoli, all'acquisto di grossi appezzamenti di terreno all'incirca del fiume Garigliano, sul versante opposto del centro abitato di Cassino. È ancora in gran parte terra arsa, ma gli acquirenti sanno che non lo sarà più tanto a lungo e che quelle zolle varranno in futuro tre o quattro volte tanto. In molte zone l'acqua ha già permesso alle colture di venir su prepotenti e rigogliose. Vi chiederete perché tutto questo avviene soltanto adesso. È un interrogativo lecito. Ma più lecito ancora è domandarsi come mai da 15 anni a questa parte il Consorzio di bonifica della Valle del Liri aveva continuato ad irrigare soltanto i terreni già ricchi e fertili, cioè quelli a ridosso dei corsi d'acqua. L'utile star lì a rivangare le solite storie di clientele e incapacità. Diciamo solo che c'è voluto un commissariamento del Consorzio per rimettere in moto e far fruttare i soldi pubblici nell'agricoltura.

È partito così un vero piano d'irrigazione, e pezzo per pezzo le campagne un tempo brulle cominciano a fiorire. Ecco spiegato l'interesse del grosso capitale privato. Molti piccoli e

grossi proprietari, nonché gli enti pubblici, hanno ceduto a ricche società i loro appezzamenti. E nei progetti dei nuovi padroni delle terre c'è la rimessa a coltura dei loro prodotti. È allora? «Basta» dice Raimondo Besson, commissario del Consorzio di bonifica: «Noi sappiamo che i progetti sono quelli della creazione di grosse aziende agricole. E ci sembra ovviamente una prospettiva positiva. Ma certo, dovremo stare attenti, perché il rischio di uno sviluppo distorto è sempre dietro l'angolo. Cioè? «Bè quando una fattoria assume proporzioni da latifondo, i piccoli proprietari restano emarginati, schiacciati da nuove leggi di mercato, dettate ovviamente dai più forti, da chi può permettersi macchinari, colture intensive, commercializzazione diretta dei suoi prodotti. È allora? «E allora sarà necessario sensibilizzare i contadini, anche se «storicamente» preferiscono condurre da soli la propria piccola «azienda», dovranno necessariamente trovare qualche forma di cooperazione, per non restare schiacciati dalle leggi del più forte».

Insomma, questo ritorno alla terra si disegna con due possibilità: una è antica, pericolosa, con una ricomposizione del latifondo sul modello feudale. L'altra potrebbe anche diventare rivoluzionaria, se i piccoli proprietari sapranno sfruttare la ritrovata fertilità delle terre, guardando fuori dai confini del loro mezzo ettaro, per contrastare insieme il possibile predominio dei nuovi arrivati. E di sospetti contro questi nuovi padroni delle terre non ne mancano certo.

Basterebbe domandarsi come mai, in molte fattorie, girano decine di guardie private armate per non fare avvicinare nessun intruso.

Ora è terra irrigata, ma attenti a quel latifondo



Pagina a cura di Raimondo Bultrini e Valeria Parboni